

DANTE ALIGHIERI

E

LA DIVINA COMMEDIA

Nel maggio 1265 nacque in Firenze Durante, o, per vezzo, Dante da Alighiero degli Alighieri e da una per nome Bella di cui s'ignora il casato. La famiglia di Dante, nobile e agiata, discendeva da un Cacciaguida, ch'ebbe per figlio un Aldighiero o Alighiero, da cui i suoi discendenti furono detti degli Alighieri. Perduto il padre in età assai tenera, Dante venne educato con somma attenzione, e maestro nelle belle lettere e nella filosofia gli fu Brunetto Latini. Attese anche alla musica e al disegno, pel quale divenne intrinseco di Giotto e di Oderisi da Gubbio, pittore celebre il primo, e l'altro miniatore eccellente a que' tempi. I primi versi furono posti in bocca a Dante dall'amore. Novenne egli vide la figliuola di Folco Portinari, appellata Bice, diminutivo di Beatrice, che aveva allora ott'anni di età, ricca d'ogni bella dote, e cominciò a sentire per essa tale affetto che, cambiato in amore fervente, non si spense in lui se non colla vita, anzi rimase ad essa superstite e vive tuttora immortale ne' versi in cui egli celebra l'amata donna, e più nella Divina Commedia, di cui ella è il personaggio principale. Da canto però a questo affetto dolcissimo era vivo in Dante anche l'amore di patria, cosicchè, quantunque dato agli studii severi ed

ameni, non però credette egli potere licenziarsi dal servire a pro de' suoi concittadini. Quindi lo troviamo nel 1289 a combattere a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini d'Arezzo che rotti furono a Campaldino, e l'anno seguente contro i Pisani. Morta intanto nel 1290 la donna amata, sposa che era divenuta d'un Simone de' Bardi, pensò Dante a procurarsi la domestica felicità, e condusse in moglie una Gemma de' Donati, da cui ebbe più figli; e due gli sopravvissero, Pietro e Jacopo.

Datosi l'Alighieri al governo della Repubblica, ebbe di mano in mano a sostenerne le cariche più eminenti, e negli affari di rilievo il consiglio di lui era seguito. Di anni trentacinque, cioè fu nel 1300, eletto venne de' priori, carica però che gli riuscì fatale e fu causa di tutte le sue sventure. Cacciati i Ghibellini, erano rimasti padroni di Firenze i Guelfi, divisi nelle due famiglie de' Cerchi e de' Donati. Queste divisioni accrebbero ancora dai partiti dei Bianchi e dei Neri che, sorti in Pistoia, erano ricorsi per sostenersi alle anzidette due famiglie di Firenze, i Bianchi unendosi a' Cerchi, i Neri a' Donati. Da ciò discordie, tumulti e disordini, finchè, per consiglio di Dante, i priori confisicarono i capi dei due partiti; ottenendo poco dopo i Bianchi il permesso del ritorno. Di ciò indispettiti i Neri, ne accagionarono Dante come partigiano de' Bianchi. Al loro dispetto venne a dar braccio Bonifazio VIII, che non volendo l'oppressione de' Neri, quasi tutti Guelfi, invitò a recarsi in Firenze Carlo di Valois, che, entratovi armato, in vece di pacificarlo, se ne impadronì e richiamò i Neri, i quali, ripatriati, sfogarono le vendette di parte sui Bianchi, e avrebbero fatto scampo precipuo della rabbia loro Dante, se per piegare il pontefice non fossesi egli in quel tempo trovato in Roma. Quindi in Firenze il 27 gennaio 1302 venne il poeta condannato ad ottomila lire di multa e a due anni d'esilio; non pagando,

confiscati i beni, come avvenne. In marzo poi del 1303 fu Dante con molti altri dannato ad essere arso vivo, se caduti fossero nelle mani del Comune di Firenze.

Conosciuta l'ingiusta condanna, Dante aveva lasciato Roma, esacerbato contro Bonifacio, ed erasi recato a Siena, dove, fatto certo della sua disgrazia, andò a congiungersi ai Bianchi in Arezzo, e probabilmente ebbe parte alla impresa da loro tentata per rientrare in Firenze armata mano. Giunti e penetrati anche in città, ne vennero respinti, ondechè perdettero la speranza del ritorno in patria. Dante allora si ritirò prima in Padova (1306), poi nella Lunigiana presso il marchese Moroello Malaspina, poi a Gubbio presso il conte Bosone, e per ultimo a Verona in corte degli Scaligeri. Accolto con magnificenza prima da Alboino, poi da Can Grande, fermò a lungo dimora in quella città, benchè continui viaggi ei facesse qua e là per la penisola: fu a Udine, nel Trentino, in Urbino, in Bologna, a Padova, a Parigi, dove studiò per qualche tempo filosofia e teologia, ed anche altrove.

La speranza di tornare in patria sorse viva in Dante allorquando discese in Italia l'imperatore Arrigo di Lucemburgo ch'egli esortò a muover contro Firenze. Si recò difatti l'imperatore in Toscana minacciando indarno Firenze; ma poco dopo la sua venuta fu colto dalla morte in agosto del 1313 in Buonconvento presso Siena. Così deluso ancora il Poeta vagò qua e là per le terre di Italia, tornando però sempre a Verona, dov'era ancora nel 1320. Portatosi poi in Ravenna, si pose in corte di Guido

* In Verona rimase la famiglia sua che durò ne' maschi fino alla metà del secolo decimosesto, e per femmine dura tuttora nei Serego-Alighieri.

Novello da Polenta, da cui fu accolto con sommo onore e liberalmente trattato. Volendo il detto Guido mostrare in qual pregio tenesse l'Alighieri, mandollo ambasciatore a Venezia per trattare di pace: ma non avendo potuto ottenere udienza dal senato, dolente egli tornò a Ravenna, dove, secondo Giovanni Villani, ei morì il 14 settembre 1321 e ottenne per cura di Guido Novello magnifici funerali. Il monumento che per morte il Polentino non poté alzare a Dante, gli venne eretto nel 1483 da Bernardo Bembo padre del celebre cardinal Pietro, mentre era a Ravenna podestà di Venezia. Invano i Fiorentini ne chiesero più volte le spoglie, chè essi non meritavano possedere dopo la morte quello che cacciarono e sprezzarono quando era vivo.

Oltre il Poema immortale, Dante lasciò poesie e prose. Alle prime appartengono sonetti e canzoni, ricchi di acute e vaghissimi i primi, gravi e sublimi le seconde. Altre sue rime si leggono nella *Vita Nuova*, ch'è la storia degli amori suoi giovanili con Beatrice, mista a componimenti che per lei scrisse. In età provetta Dante scrisse un'altra opera in prosa ch'ei disse *Convito*, in cui si propose commentare quattordici sue canzoni, ma la lasciò imperfetta non avendone commentato che tre. Tutto in quest'opera, a detta del Monti, dimostra l'altezza dell'animo suo e l'immeoso suo sapere in un secolo d'immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio. Ei chiamolla *Convito*, perchè in essa porge il cibo della sapienza a chi ne abbisogna. Altro scritto di Dante è il trattato latino *De Monarchia*, da lui composto al momento della discesa di Enrico VII in Italia. Egli vi vuol dimostrare che la monarchia è necessaria alla felicità dell'universo; che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare questa monarchia universale; che l'autorità dei sovrani procede immediatamente da Dio, e da nes-

suno in terra dipende per l'esercizio de' suoi civili diritti. Ultima sua opera in prosa sono i libri latini *De Vulgari Eloquentia*, conosciuti da prima per la sola traduzione italiana datane da Trissino. Tradusse anche Dante o parafasò sette salmi, e scrisse molte *lettere*, undici sole delle quali al presente conosciamo.

Ultimo ricordiamo la *Divina Commedia* come